

NOZZE

MORPURGO-FRANCHETTI

XXXI MARZO MDCCLXXXV

A

SALOMONE MORPURGO

BENE AUGURANDO

GIUSEPPE FRACCAROLI

ALLA STAZIONE DI SIBARI
PESTO
AI BAGNI DI SAN PELLEGRINO



I.

ALLA STAZIONE DI SIBARI

Scesa è la luna, occhieggiano le Plejadi
Sull'ampia solitudine;
Mosche e zanzare e mostri altri dell'aria,
Febbre in forma visibile,

Pel naso e per gli orecchi entrano e ronzano.
A mezzo luglio avvolgonsi
Nel ferrajuol le guardie: uno mal cauto
(Lo vinse l'afa e il tedio)

Resupina la testa, e un giallor pallido
L'avvolge in un'aureola
Sotto il lume a petrolio: il petto all'incubo
S'alza con un anelito.

Acquavite e cognac, modesta crapula,
Peggior del mal rimedio,
Sibari preparò: coraggio e inghiottasi
Pur questo iniquo tossico.

Giù giù, se è ver che questo ammazza i microbi!
Ho in mente ancora i brividi
Che là a Cosenza l'altro dì mi presero,
Lungo quest'acque perfide,

Là su a Cosenza, che nel sol s'arrampica,
Bella d'altane aeree,
Verde di poggi e di speranze, e rorida
Di sangue e di martirio.

È il vento? O è il Crati là lontan che mormora
Fra ghiaja e fango e striscia?
Mormora e striscia il velenoso rettile,
Famosa antica favola,

Parimenti sul capo ai Greci e ai Barbari.
E allor ch'alta è la tenebra,
Su nel vallo, dei prati entro la nebbia,
Vede le barbe squallide

Dei Goti al duca rinnovar le inferie
Al chiaror de le picee
Tede, e sui fieri volti errar le lacrime
Poggiate all'aste bronzee.

Egli mormora e passa e tutto fascia
Di febbre e di silenzio;
Parimente sul capo ai Greci e ai barbari
Egli mormora e striscia. —

Ma a primavera allor che l'aria è tepida,
Allor che il mare è placido,
E fiorisce la rosa, e il cor le vergini
D'ignote brame han turgido,

Allor su le deserte acque dell'Ionio
Va d'onda in onda un murmure:
Le paranzelle al suon dolce si cullano,
Come per incantesimo.

E i fastigi dei templi ardui di minio
E di cobalto splendono
Ne la gloria del sol: passa oltre il popolo
Con clamidi di porpora:

Passa il fior de le etère adorne e candide;
Diffuso è odor di balsami;
E dolcezze di prandi e di vigilie,
E bei cori di giovani.

E cantan di te, Amor, di te, bellissimo
Dei Numi, e di te dicono: —
Tu sol, tu sol sei dolce, e il resto è tedio,
Tedio è il resto e miseria,

Miseria! — * Linea Metaponto-Napoli!

Dica, si parte subito „ —

Che fu? Viste ho davver quelle fantasime?

O è la febbre malarica?



II.

PESTO

Nel desolato pian muggono i bufali,
Va un vol di corvi sotto all'aer nubilo,
Quasi letti d'infermi i monti fumano,
Erran le nebbie pendule.

Così il cruccio rappreso intorno all'anima
Preme e farsi vorria pioggia di lacrime.
Forse invade anche il ciel l'uggia dell'essere,
L'acre desio del piangere?

Regna intorno di morte alto silenzio:
Nel foro erboso, ove abita la biscia,
I figli de gli Achei più non discendono,
Belli per bionde zazzere,

Recando a Poseidon tauri e letizia
D'inni, riscatto pei felici augurii,
Quando venner sul mar torvo e sull'impeto
Dei venti a nuova patria.

Sta il giallo tempio senza Dio, cadavere
Mutilato d'eroe tra il sangue e le ulceri
Bello per anco de la prisca gloria,
Quando era caro e giovine.

Stan le dirute loggie, alta compagine
Di colonne e di travi, ai nemi e ai secoli
Meraviglia. Son iti e si mutarono
E numi e lingue e popoli;

Tu duri, o giallo tempio, a lunga e misera
Vecchiezza senza culto e senza vittime,
Tra i caduti teatri e le basiliche
Dannato in solitudine.

Meglio, meglio morir, meglio non essere,
Che questa vita sconsolata! — Addensasi
La nebbia e si sfilaccia: ecco una gocciola;
Ecco comincia a piovere;

Piove, discende il cielo e si precipita
Nel grembo de la terra. O solchi, o rivoli,
Rompete i varchi; o fiori, aprite i calici.
Tendon le braccia gli alberi,

Fremon le canne, quasi pare un palpito
Levi il sen de la terra, indi abbandonisi
Tutta vinta da amor, senza resistere,
Al marital concubito. —

Fresco di pace spira intorno un alito;
Il dolore del mondo ha sfogo, ha requie: —
Solo io sol col mio cruccio e col mio tedio
Torno: io non posso piangere.





III.

AI BAGNI DI SAN PELLEGRINO

(per una signorina straniera)

Questo non è dicevole, lo so, non è prudente;
Di me potrebbe ridere fors'anco e dir la gente
Che mista di canizie la barba ho inutilmente.

Eppur piacere è innocuo guardare, e non si lede
Nessun; nè può ella offendersi, se anche guardar si vede;
Che Iddio la fe' si bella, che più non si richiede.

Mentre cianciando ai facili crocchi io mi mesco, spazia
La mente intanto assidua nel mar de la sua grazia,
E guardo e guardo, e l'anima si ciba e non si sazia.

E finchè guardo, ascendere coi sogni agili io sento
Il cuore. O cuor, che torpido parevi e quasi spento,
Coi pensieri di gloria diamo i pennoni al vento.

Sale coi blandi numeri degl'inni, e prova l'ale,
La gloriosa immagine in alto in alto sale
Chiusa in un nimbo croceo nel ciel dell'ideale.

Sale, e come una musica spirituale e pura
La segue, e il vel corporeo tutto si trasfigura,
Ed in idea tramutasi l'umana creatura.

Forse, cred'io, nel pallido ciel d'Alemagna erranti
Wagner vedea le vergini sì eteree di sembianti,
Ed il delirio mistico trasfuse entro i suoi canti.

Forse a Lohengrin nel rapido volo dei suoi pensieri,
Quando varcò l'oceano, così bella tu eri,
O fior del desiderio, al fior dei cavalieri.

Forse Vorrai tu offenderti, perch'io ti guardo fiso?
Domani parto; or lasciami ber quel tuo dolce riso:
Doman vado in esilio, fuggo dal paradiso. —

E poi non c'è pericolo, perchè ho giudizio molto,
Tanto ho giudizio serio, quanto hai tu bello il volto; —
Nè alcun mel potrà togliere, se tu non me l'hai tolto.

